

Segue dalla prima

La Margherita, che tre anni fa ha messo insieme popolari, prodiani e gli amici di Lamberto Dini rappresenta un esempio collaudato di aggregazione tra simili. Cosicché, la lista Prodi di cui la Margherita fa parte è oggi, in realtà, l'unione di sei partiti: un passo decisivo verso quell'Ulivo allargato che fino a poco tempo fa sembrava pura utopia. Merito di chi ci ha creduto: Prodi, Fassino, Rutelli, principalmente. La nebbiolina si alza quando si vorrebbe capire meglio quale sarà il ruolo del Professore nella nuova formazione. La risposta è (Parisi): «Prodi è il presidente del Comitato promotore della lista, garante dello svolgimento dell'iniziativa e di altri sviluppi». Nè la situazione migliora quando il quesito riguarda il Prodi capolista alle elezioni del 13 giugno. Risposta: «si tratta di problemi di sua stretta competenza». Nessuno può dimenticare che Roma-

L'orizzonte, per il centrosinistra, sembra promettente. Se non fosse per quella foschia che all'improvviso sale e confonde

Eppure i sondaggi sono espliciti: vincerà la chiarezza. E chi riuscirà a convincere la propria gente a non restare a casa

Banchi di nebbia nell'Ulivo

ANTONIO PADELLARO

no Prodi è il presidente della Commissione europea. Che è sua intenzione restare sino alla fine del mandato, in scadenza il 31 ottobre di quest'anno. Che in attesa di quella data ogni suo coinvolgimento diretto nella politica italiana gli scatenerebbe addosso mezza Europa, sobillata dagli amici di Berlusconi nel Ppe. Resta, pur tuttavia, un grosso punto interrogativo. Se Prodi non può candidarsi, se Prodi non può esporsi in prima persona nella prossima battaglia elettorale, come potrà allora difendersi dal rivale Berlusconi?

Costui, infatti, sembra deciso a presentarsi in tutte e cinque le circoscrizioni, sembra deciso a usare qualsiasi mezzo, sembra deciso a spendere qualsiasi somma pur di ottenere un plebiscito di voti, addirittura oltre il record di tre milioni raggiunto cinque anni fa. Sicuramente, alla Convenzione nazionale del 13-14 febbraio, Prodi dirà parole rassicuranti sulla strategia che intende adottare per battere Berlusconi (e non farsi battere in anticipo). Sicuramente, in quella sede ci verrà anche spiegato in che modo i partiti della

lista unitaria assumeranno quelle «posizioni comuni sui principali temi politici», indispensabili a un'alleanza che non voglia limitarsi a un cartello elettorale. Su temi come la fecondazione artificiale e l'innalzamento dell'età pensionabile, per esempio, Margherita e Ds hanno espresso, legittimamente, posizioni diverse. Vedremo in che modo si arriverà a un programma comune nel rispetto delle diverse sensibilità.

La decisione di Achille Occhetto è un altro banco di nebbia, nebbia fitta questa

volta. Soltanto pochi giorni fa l'esito dell'incontro tra Ulivo e Girotondi sembrava avere indirizzato le cose nella direzione più ragionevole. Di Pietro avrebbe fatto la sua lista autonoma, ma dentro l'Ulivo. Ulivo alla cui Costituente, Occhetto avrebbe dato un apporto di prestigio e di esperienza. Quanto ai Girotondi avrebbero appoggiato questa o quella lista in base ai programmi. La novità, invece, è che Occhetto andrà con Di Pietro. Perché? Perché, «la lista unitaria è il primo passo verso il partito riformista». E lui non divide. Sinceramente non riusciamo a ca-

pire. Lo diciamo con rispetto. È un nostro limite culturale. Possiamo pregarlo di provare a spiegare a un semplice elettore dell'Ulivo in cosa consista l'abissale differenza tra un partito ulivista e un partito riformista? Perché il punto è proprio questo. Farsi capire. Tutti i sondaggi ci dicono che mai come questa volta la battaglia elettorale verrà decisa dagli astenuti. Da quelli che non andranno a votare. Perché i due poli restano in sostanziale equilibrio. Perché passaggi di campo da una parte all'altra, e viceversa, ce ne saranno pochi. Avrà successo, dunque, quella coalizione che meglio saprà convincere la propria gente a non restare a casa. Non vincerà la propaganda. Vincerà la chiarezza. Il centrosinistra ne ha molto bisogno. Ci rassicurano, per esempio, che le liste del centrosinistra non sono in competizione tra loro. Speriamo che sia così, ma non sarà facile. Perché si voterà con il sistema proporzionale, che è il più competitivo che esista. Potranno rassicurarci che andranno nella stessa direzione senza combattersi?

Pubblichiamo la seconda e ultima parte dell'inchiesta di Ferdinando Targetti sul «Capitalismo in cerca di cure». La prima puntata è stata pubblicata martedì 27 gennaio.

Il terzo terreno di intervento deve riguardare la tutela dei risparmiatori e il rafforzamento della Consob. Sulla tutela del risparmio bisogna evitare di essere demagogici. Il risparmiatore che acquista un titolo rischioso può trovarsi in tre circostanze: lo acquista perché, consapevole dei rischi che sono insiti in un titolo dall'alto rendimento, desidera correre il rischio; oppure perché non è e non può essere consapevole dei rischi che corre; oppure perché non è deliberatamente informato dei rischi. Nel primo caso il risparmiatore non deve essere tutelato, se lo fosse si determinerebbe una situazione di azzardo morale ("io rischio perché se mi va bene guadagno, se mi va male paga Pantalone"). Nel terzo caso il risparmiatore deve essere tutelato dalle leggi contro la truffa (e ci sono). Solo nel secondo caso siamo in presenza di una situazione nella quale la politica deve intervenire con un rafforzamento della Consob e un miglioramento delle norme di tutela preventiva del risparmiatore. La nostra legislazione non è cattiva, anche se mi va bene generale e un buco da colmare. Il limite è quello che la Consob ha competenza nazionale, mentre la possibilità di azione delle imprese sono a livello internazionale (ma qui rientriamo nel punto precedente). Il buco da colmare è il seguente. Negli ultimi tempi si è assistito a massicce emissioni di corporate bonds. Sono strumenti utili alle imprese (costano meno del credito bancario) e ai risparmiatori (quando sono più redditizi dei titoli di Stato comportando un rischio aggiuntivo contenuto). Però a volte succede, vedi il caso Cirio, che le banche suggeriscono alle imprese troppo indebitate (e quindi divenute loro cattivi creditori) di emettere obbligazioni che vengono ac-

quistate dalle banche stesse e poi rivendute, attraverso gli sportelli delle banche medesime o attraverso fondi comuni venuti da SIM delle banche medesime a clienti, più o meno ignari del rischio insito in quel titolo. Per rompere questo conflitto di interessi, che può danneggiare il risparmiatore, la Sec americana ha introdotto una regola (rule 144) per la quale i titoli, acquistati da una banca su un mercato non regolamentato (altrimenti la tutela Consob già esiste) in una o più transazioni che non comportano offerta diretta al pubblico, devono essere tenuti nel portafoglio della banca per più di un anno. In tal modo si riduce la probabilità del trasferimento del rischio dalla banca al risparmiatore. La quarta linea di intervento riguarda il sistema bancario. Negli ultimi due o tre lustri si è prodotto un mutamento del rapporto banca-industria che è preoccupante. L'intreccio banca-industria, aborrito dai legislatori italiani negli anni '30 e da grandi banchieri (Mattioli lo considerava un legame patologico come tra due fratelli siamesi), è tornato a presentarsi sotto forma di nuovi pericolosi conflitti di interesse. Le banche oltre a finanziare direttamente le imprese, le assistono per le loro emissioni di titoli, acquistano tali titoli e li mettono nei loro fondi comuni, curano il collocamento in Borsa dei titoli stessi e, per finire, controllano la stessa società di Borsa. In queste circostanze le banche non svolgono più, nella concessione del credito bancario, quella funzione di indicazione della solvibilità del creditore, un messaggio utile a tutti i creditori della società finanziata. Infatti una banca di fronte ad un cliente che non è meritevole di credi-

to, ma che offre molte opportunità di guadagno, "soccomberà sempre alla tentazione di ricche commissioni oggi e lascerà le questioni spinose a domani" ("Skimming of the cream", Economist, 24.01.04). Per la stessa ragione i proprietari delle imprese cercheranno di sedere nei consigli di amministrazione delle

banche per poter condizionare le scelte delle banche stesse che, oggi, non diversamente da ieri, possono essere di grande aiuto alle strategie di impresa (non sempre economicamente o legalmente corrette). A fronte di questa situazione sono benvenute sia le proposte di legge (come quella dell'on Tabacchi) che vieta

l'esposizione creditizia dei soci che detengono più dello 0,5% del capitale della banca, sia il rafforzamento delle autorità di controllo della stabilità del sistema creditizio. Veniamo quindi all'ultimo punto, le riforme delle autorità di controllo. C'è da rallegrarsi che l'iniziale proposta del mi-

nistro Tremonti, di istituire una autorità di controllo unica, sia decaduta. La ragione fondamentale è l'assenza di dialettica tra le diverse funzioni spesso tra loro opposte che verrebbero tutte svolte da un unico ente. Benvenuto invece l'indirizzo che il Parlamento sta seguendo di distinguere tra tre Autorità, ciascuna con una funzione prevalente: trasparenza (Consob), stabilità del sistema creditizio (Banca d'Italia) e concorrenza (Antitrust). Circa la Consob va bene rafforzare l'organico e i mezzi finanziari a disposizione; rafforzare le sue funzioni ispettive; e affidargli i compiti oggi svolti da Covip e Isvap riguardo agli strumenti pensionistici e assicurativi con contenuti di risparmio. Si può anche pensare di attribuirgli i compiti oggi svolti da Banca d'Italia circa la trasparenza delle condizioni contrattuali delle banche e delle loro agenzie (anche se si porrebbe il problema che la Banca d'Italia dispone di 100 filiali che svolgono anche questo compito, mentre la Consob non ne ha nessuna). Il punto cruciale tuttavia non è qui, ma riguarda il fatto se togliere la tutela della concorrenza del sistema bancario alla Banca d'Italia, che oggi la esercita insieme all'Antitrust, oppure lasciarla. La mia opinione è che questa sottrazione di poteri non sia opportuna e questo per tre ragioni. Innanzitutto sotto la regia della Banca d'Italia il sistema bancario nell'ultimo decennio è diventato più competitivo, quindi la funzione è stata svolta. In secondo luogo perché se alla Banca d'Italia si toglie la finalità della tutela della concorrenza e gli si lascia solo quella della stabilità del sistema creditizio c'è il rischio che essa persegua solo il secondo obiettivo e ostacoli l'Au-

torità che persegue il primo e nel caso di conflitto di obiettivi quale Autorità prevarrà? In terzo luogo questa sottrazione di poteri non è conveniente per quanto si diceva sulla necessità di separare banca e impresa. Se la separazione banca-impresa va perseguita, mi sembra ragionevole che lo scrutinio sui mutamenti degli assetti proprietari passi attraverso non solo il vaglio dell'Antitrust, ma anche dell'Autorità che è preposta alla stabilità del sistema bancario. Rispetto ad ora ciò che si può chiedere alla Banca d'Italia è una grande e maggiore trasparenza sui criteri che guidano le scelte del governatore su questo terreno, che dovrebbero essere dettagliatamente espresse in Parlamento. Altro problema cruciale è quello delle nomine. Oggi la Banca d'Italia è soggetta ad un sistema di nomine che la rendono autonoma dal sistema politico. Questo sistema andrebbe mantenuto, anche se la nomina a vita del governatore, come ho sostenuto tempo fa su questo giornale, non ha più ragione di essere. Bisogna andare verso un sistema non già di minor autonomia della Banca d'Italia, ma di maggior autonomia della Consob, che potrebbe essere ottenuto da un sistema di nomine basate su maggioranze parlamentari qualificate e bipartisan con pubbliche audizioni in aula sui curricula dei candidati. Ciò a cui si è assistito in quest'ultimo mese è invece allarmante. La questione Parmalat è servita per un attacco alla Banca d'Italia compiuto dal Ministro dell'economia che ha precedenti nemmeno nel caso Baffi-Sarcinelli e si noti che la Banca d'Italia non c'entra per niente con il caso Parmalat - una truffa, perpetuata per lo più all'estero, con banche estere, attraverso strumenti siti in piazza offshore. Come dice l'Economist del 17 gennaio sulla riforma delle autorità "c'è il sospetto che Mr Tremonti stia giocando una partita tutta politica". Credo che sia molto di più di un sospetto. La partita si gioca su due piani: uno di potere e l'altro elettorale. Sul primo piano sottrarre alla Banca d'Italia il potere sul terreno dell'assetto proprietario delle banche significa venire a disporre di uno strumento potente per portare nell'ovile del centro-destra i principali attori di un importante sistema di potere, il sistema bancario e finanziario, che, a differenza di Confindustria, si era dimostrato abbastanza autonomo dal governo. Sul secondo terreno significa voler apparire agli occhi dei risparmiatori come il loro paladino. Dopo che le quattro milioni di partite IVA, che rappresentavano la base elettorale di massa del centro-destra, cominciano ad essere meno entusiasti del governo di quanto non lo fossero tre anni fa, si tenta la scalata politica ai risparmiatori. Siccome il centrodestra non vuole affrontare la questione salariale per non alienarsi le simpatie delle imprese, affronta il problema dei redditi delle famiglie da un altro angolo. Il ministro dell'economia da un lato accusa l'euro di aver creato inflazione, quando invece se ne fossimo stati in eurolandia dopo queste vicende finanziarie avremmo avuto una moneta svalutata e saggi di interesse e prezzi più alti e dall'altro lato accusa (le banche?) di aver provocato un costo ai cittadini italiani "pari ad una manovra finanziaria" (dimenticando quella gran parte dei titoli Parmalat detenuti da cittadini stranieri, come i titoli nei fondi pensione dei minatori dell'Alaska). Il gioco è tanto facile, quanto scorretto. E' una facile captatio benevolentiae perché nessun cittadino infatti non ha qualche piccolo o grande conto in sospeso con una banca, ma minare la fiducia dei risparmiatori, agendo in modo esattamente contrario di quanto dovrebbe fare un ministro dell'economia, con argomenti demagogici, infondati ed allarmistici non fa certo gli interessi dei risparmiatori del Paese, mentre, come si è cercato di dimostrare, non mancano i terreni su cui intervenire per un'azione articolata di riforma.

Terapie per un capitalismo malato

FERDINANDO TARGETTI

matite dal mondo



«Secondo il nostro amato primo ministro la situazione in Iraq è assolutamente tranquilla» - «Comincio a sentir la mancanza della vecchia Bbc» (International Herald Tribune del 30 gennaio)

la lettera

Noi, gente di sinistra

Alla fine dello scorso anno, il direttore della nostra Unione mi ha eletto nuovo segretario. Benché iscritto da poco tempo al partito e con una esperienza politica finora di modesto impegno quotidiano, i compagni hanno ritenuto che in me «fossero giunti a buon punto di cottura» quell'entusiasmo e quella voglia di assumersi certe responsabilità che possono essere di aiuto nel vestire i panni del funzionario che hanno voluto che diventassi. Potrei ancora pensare alle ragioni che ci spingono a voler far tardi la sera a discutere e a tessere speranze che si fanno progetti e azioni quotidiane, volte a farci sentire un po' meglio di fronte a questa nostra società un poco mascalzona, e vederne una, fra tutte quelle ragioni, che con prepotenza sovrasta le altre: che alla fine noi siamo «gente di sinistra» e questo significa che vogliamo capire dove stiamo andando, capire il perché ci stiamo andando e soprattutto fare attenzione a che nessuno sia lasciato indietro, a meno che non sia lui a volerlo, ammesso che qualcuno voglia arrivare per ultimo... La stagione politica che si va aprendo mi pare straordinariamente delicata: nel percorso che ci vede impegnati come Ds a costruire una nuova fase dei rapporti tra le forze politiche del centro-sinistra non si può discutere soltanto di stratagemmi elettorali, ma si tratta piuttosto di ricostruire una cultura del «politically decent» così massacrata da un'arida legislatura la cui distanza tra i progetti e i prodotti legislativi da un lato e le legittime

attese di milioni di italiani dall'altro è evidente. E se questo è lo spirito, a tutti i livelli le forze politiche sono chiamate ad attuarlo. Così anche nella nostra città, così anche nella nostra circoscrizione. E per molti di noi non sarà altro che continuare quello che da tempo è impegno costante; mentre per qualcuno - e quello potrei essere anche io - sarà un salto importante, come è stato nel momento in cui ho fatto la tessera ai Ds, nel rispetto di se stessi.

Luciano Miolano
Segretario Unione Ds
«Camilla Ravera», Torino

segue dalla prima

La Moratti contro Pollicino

Siamo pericolosamente nei play-out, nelle posizioni di coda, quanto consumatori di cultura interiorizzata (sono le conoscenze di lunga durata accumulabili con la lettura che danno vitalità e criticità al nostro pensiero). Siamo bulimici, voraci e insaziabili, alla mensa dei maledoranti piatti televisivi (con una eccezione di cui siamo fieri: l'età giovanile che fa maramao ai menù surgelati della lanterna

magica); siamo purtroppo anoressici, disappetenti e schifitosi alla mensa del libro. Dunque il livello dei consumi culturali di casa nostra, dentro il quale campeggia una sola veste mediatica, ci fa arrossire di vergogna e ci allarma non poco. Ma il nostro rossore e la nostra rabbia si raddoppiano di intensità e di virulenza quando ci informano che i bambini della scuola materna e della scuola elementare sono esposti alla lampada televisiva ben più della nostra popolazione adulta e anziana. Con questo tragico spettro: l'ammasso del cervello a tre anni, la precoce consegna della mente e del cuore del bambino Faust al ghignate Belzebù mediatico. Essere riscaldati sin dalla nascita dalla abbagliante luce della fantasia-avventu-

ra-immaginazione della lettura per l'infanzia diventa determinante per il fragile dispositivo della creatività: irrinunciabile per dare autonomia e libertà alla nostra scatola nera. Sì, se leggo, penso. E se leggo fiabe, sogno.

Sembrano volere assecondare questo precoce massacro della creatività nella mente e del cuore dell'infanzia le «Indicazioni nazionali per i piani personalizzati» (sinonimi di Programmi). Queste, furtivamente approvate (senza alcun dpr) dal ministero dell'Istruzione - per la scuola dell'infanzia, per la scuola primaria e per la scuola media - presentano un volto pieno di rughe (sono nate vecchie) e di pallori (sono nate povere di suggestioni, incanti, immaginari). Sono Programmi antiquati e mediocri, scritti con la penna di nonna speranza. Dentro questi scenari spogli di curiosità culturali e siglati da un'istruzione mnemonico-riproduttiva, poco motivante e attraente per gli allievi, non fa certo sorpresa e clamore la totale scomparsa della letteratura per l'infanzia: la fiaba, la favola, la narrazione e il romanzo per i bambini e le bambine. Nel mirino dei programmi già in circolazione non sta un'istruzione declinata sui saperi «utili», sulle conoscenze di uso sociale, sulle competenze gradite al mercato del lavoro: sono le tre «*berlusconiane* dell'informatica, dell'inglese e dell'impresa. E mai le sue frecce mirano al bersaglio grosso delle conoscenze «non utili», prive di contropartite mercantili spendibili nell'intero arco della vita e non solo nella stagione del lavoro. Stiamo parlando del libro non di testo, del libro-libro. Sì, libro per l'infanzia addio. Perché resta fuori dall'uscio della classe il suo profumo alfabetico: i suoi canoni semiologici e semantici, le sue grammatiche e sintassi, il suo gusto per l'imprevisto e per l'avventura, la sua voglia inesauribile dell'emozionante, dell'azzardo, del comico e del magico. Questo profumo è possibile rintracciare e divulgarlo ancora negli spazi della scuola, al di là della riforma Moratti? Sì, è possibile. Allora non perdiamolo dal nostro olfatto, non lasciamocelo del tutto sfuggire verso quel cielo che raffigura il paradiso perduto di un'infanzia felice.

Franco Frabboni
docente di pedagogia all'Università di Bologna

| | |
|---|---|
| <h1>I Unità</h1> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> | |
| <p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p> | <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> |

La tiratura de l'Unità del 30 gennaio è stata di 139.684 copie